

L'analisi**FARI ACCESI
SU DEBITO
E SPENDING
REVIEW**di **Dino Pesole**

La sfida per il nostro paese non è solo nella capacità di rispettare il programma di riforme e investimenti previsto dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, ma di garantire la sostenibilità dei conti pubblici nel medio periodo. Ecco allora, in coincidenza con l'arrivo dei primi 24,9 miliardi dei fondi europei, riemergere negli obiettivi del Governo una versione aggiornata della spending review prevista tra il 2023 e il 2025. Si punta a conseguire risparmi in grado di sostenere le finanze pubbliche, ma anche di finanziare la riforma fiscale in agenda e interventi «favorevoli alla crescita». Entro fine anno, sono attese le prime misure per «migliorare l'efficacia della revisione della spesa». A giugno 2022 saranno individuati gli obiettivi ed entro il 2023 il bilancio dello Stato sarà riclassificato anche con riferimento «alla spesa ambientale e a quella che promuove la parità di genere». Il riferimento al 2023 non appare casuale, poiché proprio alla fine del prossimo anno scadrà il triennio di sospensione dell'attuale disciplina di bilancio europea. Tra la fine di quest'anno e la prima metà del prossimo, la Commissione europea comincerà a definire i nuovi parametri che andranno gradualmente a sostituire target ritenuti da tempo superati, come il deficit strutturale o il criterio di determinazione del Pil potenziale (il cosiddetto "output gap"). Se - come pare probabile - si metterà in campo un nuovo criterio basato sull'andamento della spesa corrente proiettato su un arco temporale pluriennale, ecco che occorrerà presentarsi

all'appuntamento con un credibile programma di spending review. Operazione tutt'altro che agevole, come mostra l'esperienza del recente passato, resa ancor più ardua dall'approssimarsi di importanti appuntamenti elettorali, dalle amministrative del prossimo autunno alla scadenza naturale della legislatura nel 2023, passando per l'elezione del presidente della Repubblica all'inizio del prossimo anno. La spending review dovrà dunque essere strutturata in modo da impegnare qualsivoglia governo sia chiamato a guidare il Paese nei prossimi anni. Al pari di un percorso credibile di riduzione del debito pubblico, che si avvia a lambire il massimo storico del 160% del Pil. Questione che pare rimossa dal dibattito pubblico di questi mesi, e che tuttavia riemergerà inevitabilmente in coincidenza con il graduale ritorno alla normalità della politica monetaria da parte della Bce (ora espansiva e dominata dalla gestione dell'emergenza). Un motivo in più per spingere al massimo il pedale sul mix di riforme e investimenti previsto dal Recovery Plan. Se il Pil del 2021 si attesterà, come pare probabile alla luce dei dati registrati finora, tra il 5 e il 6% e attorno al 4,2% nel 2022, sarà certamente più agevole avviare a graduale riduzione il debito. A patto che si dichiari chiusa la stagione dei ripetuti (e necessari) scostamenti di bilancio disposti dalla primavera del 2020 in poi per far fronte agli effetti della pandemia. E che ora sarebbero interpretati dai mercati e dai partner Ue come il segnale di un improvvido ritorno a stagioni di deficit spending per esclusive ragioni di consenso elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

